

Il punto

IL DILEMMA DEL RUBICONE

Stefano Folli

Per la prima volta è emersa con chiarezza la frattura politica che attraversa il Partito Democratico. Era già nota, ben visibile dietro lo schermo delle frasi di circostanza; ma solo adesso diventa un tema caldo in grado forse di condizionare la nascita del prossimo governo. La questione è

riassunta nella tesi di Franceschini esposta all'assemblea dei parlamentari. "Basta assistere", ossia basta rimanere seduti sulla riva del fiume: la priorità dei Democratici consiste nell'evitare che si formi un governo Cinque Stelle-Lega.

pagina 32

Il punto

IL DILEMMA PD SULLA SPONDA DEL RUBICONE

Stefano Folli

Per la prima volta è emersa con chiarezza la frattura politica che attraversa il Partito democratico. Era già nota, ben visibile dietro lo schermo delle frasi di circostanza; ma solo adesso diventa un tema caldo in grado forse di condizionare la nascita del prossimo governo. La questione è riassunta nella tesi di Franceschini esposta all'assemblea dei parlamentari. «Basta assistere», ossia basta rimanere seduti sulla riva del fiume: la priorità dei Democratici consiste nell'evitare che si formi un governo Cinque Stelle-Lega perché una tale soluzione sarebbe dannosa per il Paese. Gli risponde Orfini: è vero il contrario, i "sovranisti" (Salvini e Di Maio) adesso hanno il dovere di governare e il Pd non può che starsene fermo all'opposizione. Sono due punti di vista opposti, benché sia presto per immaginare che il partito si stia avviando alla scissione. Tuttavia, se tale scissione un giorno prendesse forma, ce ne sarebbe motivo, dal momento che il dissenso verte su un nodo cruciale come pochi. Da un lato, si tratta di lasciare che i Cinque Stelle scivolino un passo dopo l'altro verso l'alleanza con la Lega nazionalista, così

da garantire al Pd il ruolo di oppositore principale o forse unico. L'opzione in quel caso sarebbe solo una: attendere il fallimento completo dell'esperimento "populista", nella speranza che dopo la tempesta il Paese torni a rivolgersi al centrosinistra. Certo, la traversata del deserto potrebbe essere più o meno lunga, senza garanzie che al termine del viaggio si ritrovino gli elettori persi il 4 marzo. Il quadro non è mai immutabile: quegli elettori eventualmente delusi da Di Maio potrebbero rivolgersi altrove, verso forze molto più radicali. Dall'altro lato, c'è la posizione renziana, difesa con i denti: nessuna apertura ai Cinque Stelle perché equivarrebbe a un suicidio politico di quel che resta del Pd, sconfitto nelle urne e ridotto a poco più della metà rispetto al 32,5% di Di Maio: avvicinarsi a quel fuoco vorrebbe dire bruciarsi le ali. Come si vede, non si discute se allearsi con uno o l'altro dei vecchi partiti della Prima Repubblica, bensì se fare una scelta di sistema. Se portato alle estreme conseguenze, il dissidio potrebbe senz'altro giustificare una scissione e la fine del Pd. Va detto peraltro che nessuno ieri ha proposto di varcare il Rubicone. Franceschini suggerisce di avviare un «dialogo» senza

porre come meta un vero accordo politico con i seguaci di Grillo. Anzi, torna la tentazione di collocarsi sotto l'ombrello del Quirinale: accettare il richiamo al senso di responsabilità, di fatto rispondendo a una sorta di stato di necessità. Sappiamo che Mattarella non gradisce essere chiamato in causa, sia pure in modo indiretto, ma il Pd ha bisogno di alibi per non aggravare la spaccatura interna. Che peraltro è nei fatti. È vero: la linea dell'opposizione intransigente è rischiosa, perché bisogna anche saperla interpretare e non solo proclamare. Il Pd, partito di governo per eccellenza, non ha brillato quando si è trovato a essere minoranza rispetto ai governi Berlusconi. D'altra parte anche l'obiettivo enunciato da Franceschini ("condizionare" i Cinque Stelle in vista di far emergere la loro vena riformista oggi nascosta) è sembrato a molti un gioco di parole per mascherare la volontà di non abbandonare l'area del governo. Renzi, come è noto, non ha partecipato all'assemblea. Qualcuno ritiene che per paradosso l'unico in grado di aprire davvero ai Cinque Stelle sarebbe proprio lui, se volesse. Con ciò riconoscendogli un potere residuo ma decisivo nel Pd.

